

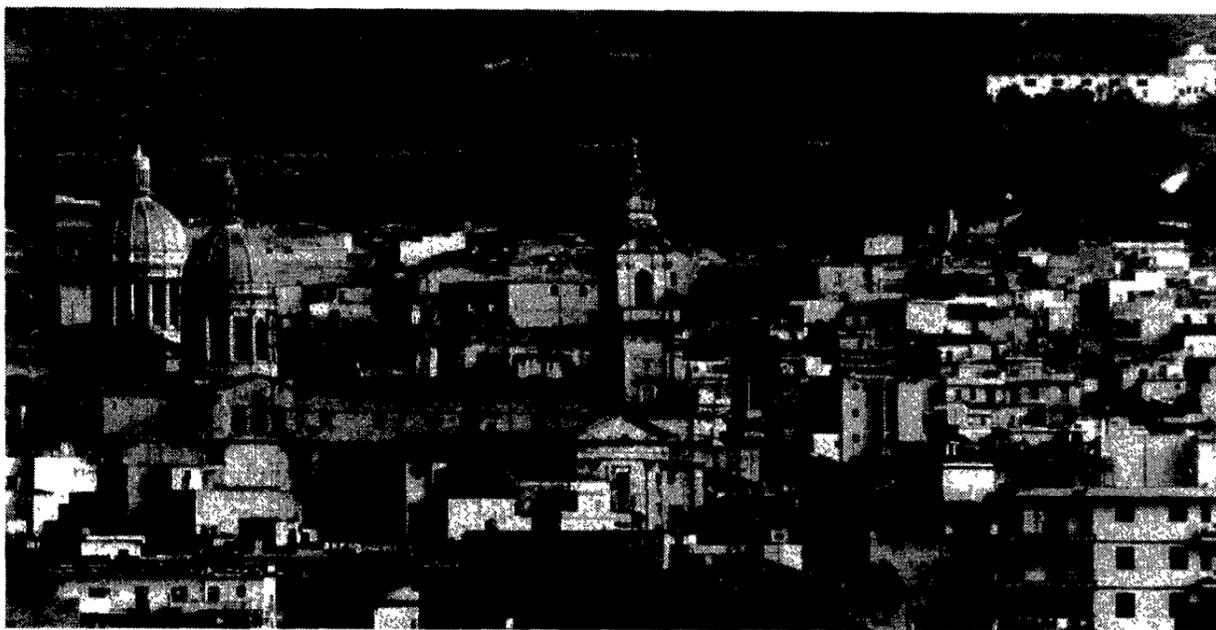
Ritratto di Gesualdo Bufalino, lo scrittore scomparso, nel suo ultimo incontro con l'Unità

■ Pioveva a dirotto quel giorno a Comiso. Le ripide strade del paese siciliano erano torrenti che incutevano paura, ma lui non se ne preoccupava. Camminava deciso e indifferente sotto il diluvio e solo si dispiaceva che la sua ospite avesse ricevuto un'accoglienza così negativa da parte della sua amata regione. Perché Gesualdo Bufalino, con volto asciutto e quasi segaligno, sembrava non essere sfiorato dal mondo che lo circondava. La bellezza a volte insostenibile della quale nutriva la sua scrittura pareva nascergli da dentro, e fuori non aveva bisogno di ulteriori richiami. Questo veniva da pensare entrando nella sua casa, un anonimo caseggiato nel centro di Comiso, cittadina della Magna Grecia con pochi ricordi del passato e molte testimonianze di un presente povero di grazia. In quell'appartamento dai mobili disadorni, ai limiti dello squallore, dove viveva con la madre ultranovantenne, non c'erano tracce del lusso letterario che si concedeva scrivendo.

«Tengo i miei tantissimi libri un po' qui, un po' in una casa vuota, un po' in uno studio e la maggior parte in un luogo, l'ex mercato del pesce, che il comune ha trasformato in una biblioteca che si chiamerà Bufalino, dopo la mia morte». Lo diceva con ironia, come sempre, col misto di distaccata compiacenza che riservava a se stesso. E aggiunge: «È un luogo graziosissimo che sembra l'interno di una villa pompeiana». Fu lì, nell'antico cortile dei pescivendoli che mi condusse per mostrarmi la biblioteca che ora prenderà il suo nome. Mi indicava le teche con le traduzioni dei suoi libri in tutte le lingue e intanto parlava e parlava. Il registratore raccolse quasi tre ore di conversazione che in parte usai per l'intervista uscita sull'Unità. Il resto era rimasto nel nastro. Con immenso rammarico perché le parole di Bufalino avevano una densità così rara da far sembrare irrilevanti, quasi appannate e insignificanti, quelle che usiamo normalmente. Così, con un procedimento che lo stesso scrittore aveva escogitato per la raccolta di scritti, *Cere perse*, ho deciso di recuperarle. «Si chiamano cere perse i resti che avanzano dopo aver fatto i calchi. Cere senza forma, residui di un progetto, che pure conservano ancora un loro fascino», aveva detto. Come le sue parole in risposta alle tante «domande perse» di quel giorno.

La parola, la retorica, sono componenti essenziali della sua poetica. Quasi che la sua vita si fosse concentrata solo in esse.

La scrittura è stata una presa di distanza da me stesso. Ma ho molto vissuto, fino a 60 anni. Poi ho compreso che si era chiusa una fase e potevo concedermi il ritorno nelle istituzioni tradizionali, compresa la pubblicazione dei miei scritti. Ma sono stato spesso accusato di aver puntato tutti i miei doli sulla carta della scrittura, mentre la vera formula per scapitare è quella che unisce insieme la retorica e la pietà, l'artificio e lo strazio. Non mi considero un formalista, uno scrittore, cioè che non ha un suo mondo interiore, uno scrittore barocco inteso come colui che giochicchia con le parole. Ho voluto scegliere la ricchezza del lessico alto e per questo



DALLA PRIMA PAGINA
Tra arte e vita

ti in *Dizionario dei personaggi di romanzo* (1982), *Cere perse* (1985), *Il matrimonio illustrato* (1989) e *Sal-di d'autunno* (1990). Sebbene secondarie, risultano molto notevoli le raccolte di versi *L'amaro miele*, del 1982, e *I languori e le fume*, del 1995. D'altronde la poesia fa capolino anche nell'ultima prova narrativa, *Tommaso e il fotografo cieco*, uscita pochi mesi fa da Bompiani (suo editore da sempre, come ratificato nel 1992 con il primo volume delle *Opere* 1981-1988). Nel corso della narrazione spicca infatti una lirica attribuita all'io narrante. Se il suo titolo, *L'etera di Capodanno*, ricorda W. H. Auden, sin dall'esordio il vero ispiratore si rivela essere quel Paul Valéry che il protagonista confessa di tradurre instancabilmente. Raffinato, straziante, torturato, anche questo romanzo di Bufalino (centrato sulla figura del fotografo) ci reca dunque un ritratto del suo autore, e allo stesso tempo, nel premonitore incidente stradale che lo conclude, sembra far segno verso l'insano, immedicabile rapporto tra arte e vita.

[Valerio Magrelli]

Il malpensante

«Cere perse» è il titolo di un libro di Bufalino, un libro che recupera scritti altrimenti smarriti. Questa intervista è una sorta di *cera persa*: è ciò che era rimasto nel nastro registrato di un lunghissimo incontro con lo scrittore, le parti «inutilizzate» in una intervista pubblicata in quell'occasione. «Inutilizzate» ma forse ancor più rivelatrici del carattere e dello stile straordinario dello scrittore appena scomparso.

MATILDE PASSA

sono un autore certamente non popolare tanto è vero che per pubblicazione in veste economica di alcuni miei libri da parte di Bompiani ho deciso di mettere note a piè pagina per facilitare la lettura. Ma se dovessi rinunciare al mio linguaggio non mi interesserebbe affatto scrivere.

«Diceria dell'untore» poteva essere considerato un libro autobiografico, «Argo il cieco» un romanzo di ricordi. Lei come li catalogherebbe?

Il primo era sicuramente un romanzo nel quale avevo addensato la mia esperienza di malattia in sanatorio, autobiografico con moltissime libertà, il secondo era proprio una riflessione sulla memoria. È un Argo che vede, stravede e non vede e trasforma il passato in un lungo sogno. Così quel libro che raccontava la giovinezza è un'elegia dei sogni prodotti dalla memoria.

Lei è intellettuale di grandi passioni. Da quella musicale al cinema. Qual'è la musica che preferisce?

Amo molto la classica. Vede quel cofanetto? Me l'ha regalato Claudio Abbado che è venuto a trovarmi qui a Comiso. Ma la musica che preferisco è il jazz. Lo amo tutto, anche quello freddo che richiede un approccio intellettualistico. Particolari suggestioni traggono dall'ascolto di Bessie Smith, che strazia il cuore con quei lamenti dei neri delle piantagioni e da Duke Ellington del quale preferisco un concerto dedicato al suo amico trombettista. Qui lui usa quasi una figura retorica. A un certo punto affiora una melodia, bellissima, che poi esplose in orchestra. L'ascoltatore se ne innamora ed è lì tutto teso a riaffermarla, ma lui gliela fa riassaporare e poi gliela toglie di nuovo, come fa il gatto con il topo. Una tecnica da kamasutra, raffinatissima. D'altra parte il jazz è sicuramente quanto di più erotico abbia prodotto la musica del '900 con il suo misto di seduzione e disperazione.

Ecco la retorica che torna. Sono sempre le stesse le figure retoriche oppure ha notato qualche cambiamento?

Ce ne sono di nuove. Mi sarebbe piaciuto scrivere un dizionario apposta. Ce n'è una che io chiamo l'effetto alla Marino Corso, celebre calciatore specializzato nel battere le punizioni. Tirava la palla che sembrava innalzarsi e, invece, inaspettatamente si abbassava. Oppure l'effetto Stanlio e Ollio che io chiamo del *bruciare adagio*, dell'azione ritardata, quella tipica, esilarante, situazione in cui uno non si accorge mai del disastro che gli sta piovendo addosso.

Lei non è mai stato politicamente impegnato. Come se la cavò durante la guerra?

Con un escamotage riuscì a superare l'esame da sottotenente senza aver mai saputo sparare, così fui mandato in Veneto. Lì mi colse l'8 settembre. Fui arrestato dai tedeschi e imprigionato in una caserma. Ma una ragazza che avevo conosciuto in paese riuscì a liberarmi e a nascondermi nella sua fattoria, dove rimasi tutto l'inverno successivo. A un certo punto pensai, molto svogliatamente, di unirmi ai partigiani, anche se continuavo a non saper sparare. Ma ero già reumatizzato, vestito con una giacca di cartone, e bisognava andare su per Vittorio Veneto, così mi trascinai senza molta convinzione fino al bivio dove poi si partigiavano e tornai indietro. Poi caddi ammalato di tubercolosi e fui ricoverato in Emilia dove mi raggiunsero i miei genitori.



Gesualdo Bufalino, lo scrittore siciliano scomparso venerdì. Sopra, una veduta di Comiso

Roberto Koch/Contrasto

«Quelle foto lo svelarono»

GABRIELLA MECUCCI

«Quando in casa editrice prendemmo fra le mani un libro di vecchie fotografie, *Comiso ieri*, con introduzione di Gesualdo Bufalino il primo pensiero fu: ecco il solito professore di liceo di provincia... Ma poi, leggendo il testo, mi accorsi che quel professore aveva tante cose da dire anche a chi studente non era: Elvira Sellerio ricorda così il suo primo incontro con la prosa di quello scrittore timido e scontroso, arrivato a sessant'anni senza pubblicare un rigo.

Quel libro di foto della sua Comiso lo *tradi*. Lo rivelò alla signora Sellerio e al suo più illustre consigliere, Leonardo Sciascia che raccontava: «Piacquero a tutti quelle pagine... Qualcuno ebbe il sospetto che dietro quelle pagine altre ce ne fossero chiuse nei cassetti».

Èra vero. Sapientemente occultato c'era un romanzo a cui Bufalino lavorava dagli anni Cinquanta. Elvira Sellerio si lanciò alla ricerca e, come sosteneva ancora Sciascia, «non c'è schermo o riparo quando cerca qualcosa».

Bufalino «tentò di difendersi»: offrì prima una traduzione, poi un'antologia che raccontava vita, passione e morte nella letteratura occidentale. Ma donna Elvira, implacabile, non si accontentò. Continuò a insistere. Sì, non a quando venne fuori dal cassetto il romanzo, quello che in molti ritengono essere il capolavoro dello scrittore di Comiso: *Diceria dell'untore* che uscirà nel 1981.

La Sellerio aveva vinto una delle scommesse più importanti sulla strada della costruzione di una piccola, quanto preziosa casa editrice. Aveva scoperto un nuovo grande scrittore siciliano. Scoperto? La signora Elvira ora che è colpita «da un grandissimo dolore, da una pena acuta» per la morte dell'amico ammette solo: «Chi dice che Bufalino l'ho scoperto io deve anche aggiungere che si scopre quello che già c'è». Ma è giustamente fiera la Sellerio quando ricorda che, dopo quel primo «incontro» con l'introduzione di *Comiso ieri*, «venne fuori una collaborazione ed un'intesa che condussero Bufalino al romanzo, alla notorietà».

Colei che convinse lo scontroso scrittore a pubblicare preferisce invece soffermarsi un poco sulla personalità dell'ostinato letterato. «Sembrava che la gioia e la felicità non facessero parte del suo mondo - ricorda - non nel senso che fosse incapace di avvertirle, ma nel senso che le viveva con pudore. Quasi non gli spettassero».

Gran conoscitore della letteratura europea, Bufalino vedeva la sua *Diceria* più come romanzo francese che italiano. Poco italiano sì, ma molto siciliano. E coll'isola della sua vita, con la terra che non abbandonò mai, coltivava un rapporto doppio, quasi schizofrenico, di amore - odio. Elvira Sellerio è come Sciascia e come lui siciliano, quanto pesavano su Bufalino le sue origini, le sue radici? Ecco la risposta: «Èra immerso in un senso drammatico della vita che accomuna tanti di noi nati e vissuti in quella terra. La nozione di morte che lo accompagnava, che incombeva su di lui, era un modo per esorcizzare la morte. Per attaccarsi alla vita».

Questo senso drammatico dell'esistenza è una delle caratteristiche dei siciliani. Del resto Bufalino aveva detto: «Più mi stizzo di sbucciarmi di dosso la pelle indigena e di promuovermi totus europeus, più tendo a raccogliermi e ricucirmi dentro la mia terra e la mia civiltà. Mi ricordo che un giorno a Colonia fui colto da un così straziante crepacuore di fronte a un cielo che parlava una lingua lontana che rifuggiva verso il Sud a precipizio, sentendo ad ogni pietra miliare che mi ci avvicinava una vampata di felicità».

E il nostro incontro si trasformò in una Waterloo

NELLE CARTINE stradali è indicato col nome di *statale 115* quel serpentello asfalcato d'asfalto che faticosamente s'attorciglia da Comiso a Vittoria. Chi non è di queste parti rischierebbe di non intuirlo la strada per lo sfregio del viaiuto sull'asfalto, le macchie di ficodindia che sveltano dietro a ogni curva, i pistacchi vecchi quanto il tempo che, da un ciglione all'altro della strada, si raggiungono in archi aerei di rami stesi al sole come panni ad asciugare. E uccelli dall'ala immane che snidano veloci dalle ferite della roccia o da una forra verde di capperi, tale verde che gli smalti delle chiese e degli ori impallidiscono. Macigni di tufo e pietra lasciano ombre grandi, scombianti spaventosi per chi, straniero, vi s'avventura, presenze confidenti, fidate, soteriche, ebbre di vaticinio e presagio, per chi c'è nato.

Gesualdo c'è nato tra queste ombre giganti che annunciano resurrezione nella chiara inerte dell'alba, che soccorrono ortiche gelsi more melograni logliarella dall'arroganza del sole, dalla sua insidia, dalla sua arcana minaccia di morte. C'è nato tra i dirupi di roccia bruna che accolgono lo strazio della luce al tramonto, il suo lento

SILVANA GRASSO

fatale precipizio tra corone di pipistrelli alati. La sua morenza ineluttabile il suo olocausto. La morte che gli era da sempre compagna fidata di viaggio, tesoriere discreta, non gli ha dato appuntamento.

Gesualdo odiava gli appuntamenti, le pattuizioni e lei, che lo sapeva per lunga amorevole convivenza, lo ha atteso a un crepuscolo di giugno, inlondando un peana di pioggia e lampi, seduta su uno spuntone di roccia donde, arroccati a stormi, in ottobre i rondini cercando le timide spie dell'autunno sulle loggie del carrubbo che imbruna di freddo.

Èra una sera di pioggia e di lampi. Da queste parti, per via che non piove mai, l'acqua desta sgomento stupore meraviglia e ci trova inermi impreparati indifesi. Uomini piante e animali. Ognuno con la sua siccità, con la sua zolla secca arata dalla vanga del vento, dalla furia della canicola, dalle scorribande dello Scirocco.

Eppure per divino prodigio la siccità generante fertilità, ingravida di pensieri talenti vocazioni foglie racemi vagiti. Eppure la terra, sopraffatta dalla luce che non rispar-

mi nemmeno i nostri morti, protegge, amorevole Vestale le sue creature e insegna loro a vivere senza pioggia senz'acqua. A fuggire la supplica meschina del questuante che implora l'avarizia del cielo. A ingravidarsi d'orgoglio di profumi di colori.

Gesualdo era come quelle macchie di muschio che s'abbracciano sul fusto dei carrubbi, là dove le radici intanano al buio. Il sole fatica a penetrarvi, a trovarsi un qualche sentiero, né valgono i suoi raggi tracentanti perché il muschio gli sbarra la strada, protegge le sue ombre, i suoi silenzi.

Nella tenzone è il muschio, vincitore, al sole, non resta che la mesta ritirata della sconfitta. Lui era proprio così. Riparava la luce, si lasciava attraversare dalle ombre, schivo di cori, di cavee piudenti, di bacchiche invasioni, complice delle ombre grandi della roccia e del tufo.

Lo conobbi qualche anno fa, io oscura insegnante di latino e greco in un liceo di provincia, lui scrittore affermato quanto irrilante e ingeneroso. Io, aspra come le

agavi di queste aspre trazzere siciliane, lo avevo eletto profeta del mio talento, lui, solenne come un bell'albero infinito, lo sguardo duro di chi è buonissimo, si negò in malo modo al ruolo di Sibilla.

Per me fu una Waterloo amarissima, senza conforto di passate vittorie, perché non c'erano vittorie da ricordare. Non c'erano vittorie in assoluto. C'era un grido tacito, una rabbia sottotraccia, un accesso d'impotenza sottopelle che non maturava mai.

La verità era che entrambi, pur se d'un almanacco diverso, eravamo figli della siccità. Eravamo creature piene di spine, creature che temono gli umori d'acqua, che si proteggono dall'acqua, consapevoli che l'acqua ristora ma può annegare, salva ma può soffocare, lenisce ma può uccidere.

Bufalino se n'è andato in una notte d'acqua, sotto un diluvio di lampi e tuoni, col vento medesimo a intonargli l'epicedio e la furia della mareggiata in lontananza. Lui, ch'era un gentiluomo, quando la Morte all'ombra della grande pietra, scalata dalla luna, gli ha chiesto un passaggio, non ha saputo dirle di no.